

PALERMO

la Repubblica

palermo.repubblica.it

La classe media palermitana che non guarda al futuro

SALVATORE BUTERA

MI SONO chiesto più volte a chi e a che cosa servono le mie malinconiche passeggiate palermitane. Già nell'aggettivo c'è almeno una parte della risposta. Malinconiche perché quasi sempre volte al passato e ai ricordi personali piuttosto che a un'analisi quanto più possibile obiettiva del presente ma soprattutto a uno sguardo verso il futuro, che poi è la sola cosa che conta. E qui non posso negare di avere delle colpe perché al futuro non sempre so guardare con la necessaria concretezza; e piuttosto mi piace indulgere sui ricordi di una città perduta che si vanno smarrendo.

Ma queste colpe, a ben vedere, sono gravi fino a un certo punto: in primo luogo perché oggi guardare al futuro, non solo a Palermo, è diventato veramente difficile, e in secondo luogo perché non sono sicuro che la ormai vecchia Palermo di mezzo secolo fa, o addirittura degli anni del Dopoguerra, fosse peggiore di quella di oggi. Certo, il benessere non vi era così diffuso e forse vi stagnava una povertà segreta non meno grave di quella di oggi, al contrario ostentata, dei quartieri satellite, investigati da sociologi e giornalisti con dovizia di mezzi; ma anche di quella, pure non segreta ma anzi esibita, del senza casa che talvolta dormono nelle auto davanti al municipio con bambini piccolissimi e di cui nessuno sa nulla al di fuori delle coraggiose realtà religiose e in primo luogo della Caritas.

SEGUERÀ A PAGINA XI

LA CLASSE MEDIA NON GUARDA AL FUTURO

SALVATORE BUTERA

(segue dalla prima di cronaca)

E questo è un polo di Palermo, quello poverissimo, quello privo di tutto e che pure non si suicida. All'altro capo c'è l'altro polo, peraltro non meno indistinto e sfumato, quello ricchissimo che si rifornisce nelle gioiellerie e nei negozi di via Libertà. Ora la domanda è: ma in mezzo che cosa c'è? Di che è fatta, di che vive questa comunità del Mezzogiorno d'Italia che conta, tutto compreso, circa un milione di abitanti? È una vecchia domanda che mi sono posto anche pubblicamente più volte, senza tuttavia riuscire a dare e a darmi risposte soddisfacenti. Perché fra la vecchia e la nuova Palermo c'è una cosa che fa la differenza, e cioè che la Palermo nuova è quella invasa, a partire dagli anni Cinquanta, dai "regnicoli" provenienti dalla provincia ma anche da tutto il resto dell'Isola. Tutte persone che, come bene ha scritto Piero Violante, mantengono un forte legame con i centri di origine piuttosto che con la nuova città di residenza, della quale in fondo sanno poco o nulla.

Tentiamo di tirare le somme: sparite le vecchie classi, scomparsi i vecchi ceti professionali, resiste impavida una certa minima quota di aristocrazia con il contorno di ciò che resta di alcune vecchie famiglie di borghesia professionale. In mezzo una vastissima area abbastanza sconosciuta, con al centro una certa classe medio-alta che definiremo, senza offesa e per comodità, rotariana e che, come tutto il resto, non produce opinione pubblica né tanto meno qualcosa che somigli, sia pure alla lontana, a una moderna struttura sociale urbana proiettata al futuro. E il punto di rottura fra vecchio e nuovo si colloca sul finire degli anni Cinquanta, all'apparizione dei fattidici Gioia e Lima, quando un'intera classe politica, del tutto inedita e sconosciuta alla città di allora, prende il sopravvento a Palermo. E curiosamente però i due leader nominati erano entrambi palermitani, seppur appartenenti a ceti assai diversi.

Da allora il sonno della ragione ha

generato mostri, almeno fino alla prima stagione orlandiana che, oggi possiamo dirlo, è attribuibile in larga misura all'eredità politica di Piersanti Mattarella, sul cui sacrificio e sul cui lascito politico, economico, morale non sono state scritte ancora pagine definitive. Ma la storia non torna indietro e il futuro è tutto davanti a noi. E tutti abbiamo colpe al riguardo, io per primo che consiglio ai giovani che me lo chiedono di lasciare la Sicilia in tempo utile, come del resto suggeriva Tomasi di Lampedusa nel suo immortale romanzo. E che pure mi compimento con quelli che l'hanno già fatto perché qui la situazione è quella che è.

Certo, essere ottimisti oggi è davvero difficile, ma bisogna guardare avanti: non a domani ma a dopodomani. Falliscono le municipalizzate, si privatizza l'aeroporto, si toccano santuari prima intoccabili, si realizza lo Statuto del 1946 con oltre sessant'anni di ritardo. Segnali spesso contraddittori, ma almeno non si potrà continuare a ripetere che qui non cambia mai niente.